



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 48

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE SUI GRANDI DELITTI
E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

50^a seduta: mercoledì 30 giugno 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 3

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 3
LUMIA (PD), senatore	3
GARAVINI (PD), deputato	3

Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore Pag. 4, 14, 15 e passim	
GRANATA (PD), deputato	14, 20
MARITATI (PD), senatore	15, 21
LABOCSETTA (PdL), deputato	16
VELTRONI (PD), deputato	17
SISTO (PdL) deputato	17
TASSONE (UDC), deputato	18
LI GOTTI (IdV), senatore	18
LUMIA (PD), senatore	19
BELCASTRO (Misto, Noi Sud Libertà e Autonomia-Partito Liberale Italiano), depu- tato	20
GARAVINI (PD), deputato	20, 22
LAURO (PdL), senatore	21, 22
CARUSO (PdL), senatore	23
ALLEGATO	25

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenuti nuovi atti e documenti, acquisiti all'archivio dell'inchiesta, il cui elenco è disponibile anche in Aula per la consultazione.

Ricordo inoltre che la programmata missione della Commissione a Palermo si svolgerà dal 12 al 14 luglio prossimi.

LUMIA. Signor Presidente, vorrei sapere se tra gli atti e i documenti acquisiti dalla Commissione risultino anche, allegati alla decisione della Commissione centrale sui collaboratori, i pareri delle Procure e gli altri documenti richiesti inerenti alla decisione sulla collaborazione di Gaspare Spatuzza.

PRESIDENTE. Non dispongo al momento dell'elenco degli atti pervenuti, ma mi riservo di fornirglielo al più presto.

GARAVINI. Signor Presidente, come da richiesta scritta che abbiamo fatto pervenire alla Presidenza, vorrei sollecitare l'acquisizione degli atti dell'operazione «Meta» della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria.

Approfitto poi dell'occasione per chiedere anche che si preveda una nuova audizione del procuratore di Reggio Calabria Pignatone e del sostituto procuratore Lombardo.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto delle sue richieste e se ne farà carico.

Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Onorevoli colleghi, il tema delle stragi di mafia del 1992-1993 è tornato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale nella primavera del 2008, sotto la spinta di eventi giudiziari e di autorevoli commenti politici che, nel loro insieme, hanno arricchito il quadro delle nostre conoscenze e, allo stesso tempo, hanno risollevato inquietanti interrogativi intorno a quelle vicende complesse e sanguinose.

Tra gli eventi giudiziari ricordo le nuove testimonianze di Massimo Ciancimino, Gaspare Spatuzza e Angelo Fontana, nonché il processo Mori-Obinu e il processo d'appello al senatore Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa.

Tra i commenti di autorevoli esponenti istituzionali e politici del tempo ricordo quelli del Presidente della Repubblica Scalfaro, del presidente del Consiglio Ciampi, del sottosegretario alla Presidenza Maccanico, dei ministri dell'interno Scotti e Mancino, del ministro di grazia e giustizia Martelli, del ministro del bilancio Cirino Pomicino e del presidente della Commissione antimafia Violante.

Tra gli interventi dei magistrati ancor oggi impegnati sul fronte antimafia, ricordo quelli del procuratore nazionale Grasso, del procuratore di Caltanissetta Lari e del procuratore aggiunto della DDA di Palermo Ingroia.

Ricordo infine un'intervista inattesa del dottor Lorenzo Narracci, funzionario dell'AIISI, già vice-caporeparto del SISDE a Palermo e ora, a quanto pare, indagato.

Come sapete, la nostra Commissione aveva preso in esame il tema delle stragi, limitandosi però alle questioni di metodo e riservandosi di aprire il dibattito dopo aver ascoltato una mia comunicazione sull'argomento. Per la verità, con l'audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Grasso, il 3 novembre 2009, entrammo anche nel merito, ma con un approccio parziale che comunque rinviava ogni eventuale decisione alla seduta odierna. In entrambe le occasioni convenimmo che era necessario evitare interferenze con le delicate attività della magistratura inquirente e giudicante, senza però rinunciare ai poteri e alle prerogative che la legge ci assegna.

Non sempre questo scrupolo istituzionale ha trovato in altre sedi la dovuta considerazione. Tuttavia sarà opportuno mantenerlo, a meno che – come in sede di Ufficio di Presidenza integrato dai Capigruppo hanno osservato alcuni colleghi – non finisca per nuocere al buon andamento dei nostri lavori.

Cercherò dunque di proporvi, più che una relazione esauriente, una rilettura ordinata dei tragici fatti del 1992-1993, basandomi sugli accerta-

menti della magistratura e prestando tutta la necessaria attenzione alle questioni non ancora chiarite e bisognevoli di ulteriori indagini.

Naturalmente conosco le diverse e talvolta contrastanti motivazioni politiche che ci hanno condotto a questo dibattito. Penso comunque che si possa partire da una preliminare e obiettiva considerazione: la spaventosa sequenza del 1992-1993 ubbidì ad una strategia di stampo mafioso e terroristico, ma produsse effetti divergenti, perché se da un lato determinò un tale smarrimento politico-istituzionale da far temere al Presidente del Consiglio in carica l'imminenza di un colpo di stato, dall'altro lato determinò un tale innalzamento delle misure repressive da indurre cosa nostra a rivedere le proprie scelte e, alla fine, a prendere la via, finora senza ritorno, del cosiddetto inabissamento.

Nello spazio di questa divergenza si aggroviglia quell'intreccio tra mafia, politica, grandi affari, poteri occulti, gruppi eversivi e pezzi deviati dello Stato che più volte, e non solo in quegli anni, abbiamo visto riemergere dalle viscere del Paese.

Nelle relazioni redatte dai colleghi che ci hanno preceduto in questa Commissione affiora costantemente l'esigenza di esplorare e capire fin dalle origini il rapporto mafia-politica. A quelle relazioni intendo fare riferimento, ma con un'avvertenza per me decisiva.

Di fronte ad eventi anche meno terribili di quelli che ebbero luogo in Sicilia, a Firenze, a Milano e a Roma, si giustappongono, senza mai fondersi, tre verità: quella giudiziaria, quella politica e quella storica. Esse si basano su metodi di ricerca e a volte su fonti assai diverse, con la conseguenza di dare luogo a risultati parziali o solo insoddisfacenti. Ciò è nella maggioranza dei casi inevitabile.

La verità giudiziaria è quella racchiusa nelle indagini che sfociano nelle sentenze dei magistrati. In esse prevale la ricerca della prova. Tale è una testimonianza, soprattutto se trova l'avallo di altri soggetti. Ma questo tipo di verità lascia l'amaro in bocca anche a giudici scrupolosi come il compianto dottor Chelazzi: il magistrato infatti può trovare la prova della colpevolezza di un imputato, ma irrogare una pena non significa aver fatto piena luce, dal momento che possono rimanere in ombra sia il contesto generale, sia i collegamenti interni di una vicenda delittuosa. Senza contare che le confessioni degli imputati, a cominciare dai pentiti, sono spesso funzionali a cogliere delle convenienze e a trarre dei vantaggi, come sconti di pena o migliori condizioni di detenzione.

La verità politica è quella in cui siamo impegnati tutti noi per cercare di spiegare ai nostri elettori e a tutti gli italiani quali pericoli ha corso la democrazia nel biennio 1992-93 e come possiamo evitare che questi rischi mortali si ripetano.

La verità storica dovrebbe riuscire a combinare la verità politica e quella giudiziaria in modo da raggiungere risultati meno parziali e circoscritti di quelli ricavabili da entrambe. Ma anche in questo caso è bene non alimentare illusioni. Gli storici lavorano su archivi e documenti che sono spesso incompleti, di parte, preselezionati. Fino ad una decina di anni fa, ad esempio, i fondi archivistici della questura di Palermo non

erano consultabili. Quando è caduto il vincolo temporale che li rendeva inaccessibili, gli storici hanno potuto constatare che i mafiosi di ogni rango, sia alla fine dell'Ottocento sia del Novecento, parlavano, si confrontavano, si scambiavano favori, stabilivano intese con confidenti, poliziotti e questori. Se erano o no trattative ognuno di noi è libero di giudicare. Bisogna altresì ricordare che le stesse fonti usate dagli storici sono frutto di selezioni preventive da parte di coloro che versano i documenti agli archivi dello Stato; perché non lo fanno alla cieca, ma oculatamente, cioè tenendo per sé i materiali ritenuti più sensibili ai fini della tutela dell'interesse generale. Tutta la storiografia sulla mafia risente di questi condizionamenti, ed è bene tenerlo presente quando si fanno ricostruzioni che, in carenza di documenti, si appoggiano talvolta a vecchi schemi, a supposizioni e perfino a pregiudizi politici.

Ma veniamo al merito.

Per facilitare le cose, metto a disposizione dei commissari una tavola sinottica che riporta da un lato gli eventi delittuosi e dall'altro gli eventi politici più significativi che vanno dal settembre 1988 all'aprile 1994.

Iniziamo dall'Addaura.

Per le sue caratteristiche, il fallito attentato all'Addaura può essere correttamente considerato, a mio parere, come il prologo dei grandi delitti e delle stragi di mafia del 1992-93. Come è noto, il 21 giugno 1989, sulla scogliera antistante la villa abitata dal giudice Giovanni Falcone all'Addaura, nel lungomare di Palermo, furono trovate dagli agenti della scorta attrezzature subacquee ed una borsa sportiva contenente 58 candelotti di esplosivo comandanti a distanza. Erano ospiti del dottor Falcone i magistrati svizzeri Carla Del Ponte e Carlo Lehmann, che indagavano su fatti di droga e criminalità organizzata, dei quali si occupava per competenza territoriale anche il dottor Falcone.

Obiettivo dell'attentato era il giudice palermitano, divenuto ormai principale punto di riferimento per tutti coloro che contrastavano l'organizzazione mafiosa. La sua eliminazione fisica avrebbe assunto un alto valore simbolico, punitivo e preventivo allo stesso tempo. La notizia dell'attentato destò scalpore, polemiche e perfino il sospetto, forse di origine mafiosa, di una messa in scena voluta addirittura dallo stesso dottor Falcone. All'epoca le indagini si indirizzarono su un commando proveniente dal mare a bordo di un gommone. Ma l'ipotesi è messa ora in dubbio dalle recenti dichiarazioni del pentito Fontana, che ha ricostruito dettagliatamente i fatti attribuendone la responsabilità ad alcuni mafiosi, tra i quali Antonino Madonia che disponeva di un villino nelle adiacenze.

L'attentato dell'Addaura, comunque, trova un'eco nella sentenza del tribunale di Palermo del 4 aprile 1996, che condanna il dottor Bruno Contrada, già dirigente del SISDE, per aver agevolato la fuga del professionista Oliviero Tognoli, un riciclatore di proventi del narcotraffico per conto della mafia. Costui era indagato in Svizzera dal pubblico ministero Carla Del Ponte e, in Italia, dal giudice istruttore Giovanni Falcone, che lo avevano interrogato più volte congiuntamente. Anche la dottoressa Del Ponte poteva dunque essere inclusa nell'obiettivo degli attentatori.

Sulla scena dell'Addaura è stata anche ipotizzata la presenza di due agenti della Polizia di Stato, Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, probabilmente collaboratori esterni dei servizi di informazione e sicurezza, e quella di un terzo agente definito «faccia da mostro». Un personaggio simile a quest'ultimo è stato descritto dal padre dell'agente Agostino, che lo sospetta come possibile complice nell'uccisione del figlio. L'omicidio dell'agente Piazza sarebbe invece da ascrivere a cosa nostra. La tragica scomparsa di entrambi gli agenti alimenta congetture diverse, ma allo stato attuale delle indagini non è possibile definire la loro posizione e trarre coerenti deduzioni. Tuttavia, fra tante luci ed ombre, oggi riusciamo a comprendere meglio l'espressione del dottor Falcone, secondo cui «menti raffinatissime» avevano ideato il piano criminoso.

L'omicidio Lima.

Due anni dopo, il 12 marzo 1992, viene assassinato, con un classico agguato di mafia, l'onorevole Salvo Lima, parlamentare europeo e autorevole esponente della Democrazia Cristiana. Inizia così la sequenza dei gravissimi fatti criminali deliberati dagli organi di autogoverno di cosa nostra, che insanguineranno l'Italia fino a tutto il 1993, turbando profondamente la pubblica opinione e l'ordinato svolgimento della vita democratica. La magistratura ha individuato con chiarezza i mandanti, gli esecutori e il movente di questo delitto. Lima fu punito come principale rappresentante siciliano del gruppo politico che non aveva saputo assicurare le necessarie tutele al maxiprocesso, lo storico evento giudiziario ideato da Falcone che, per la prima volta, aveva messo a nudo l'organizzazione e le modalità operative di cosa nostra, insidiandone la stessa sopravvivenza. La necessità di attenuare gli esiti del maxiprocesso e della legislazione antimafia costituì l'ossessione di Riina, il motivo scatenante delle vendette politiche, delle stragi e dell'attacco allo Stato.

La strage di Capaci.

Viene da lì, da quella determinazione la violenza con cui il 23 maggio 1992 fu compiuta la strage di Capaci, dove persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta Antonino Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

Le responsabilità del reato di strage sono state chiaramente accertate ed ascritte ai vertici di cosa nostra. In particolare, è stata affermata la responsabilità sia della «Commissione regionale», sia della «Commissione provinciale» di Palermo; e ciò in applicazione del cosiddetto teorema Buscetta, secondo il quale sussiste la piena condivisione dei delitti eccellenti, in quanto essi corrispondono alla realizzazione e alla tutela degli interessi vitali dell'organizzazione.

Il movente della strage era incarnato nella straordinaria personalità del dottor Falcone, in quel momento titolare di un ufficio di alto profilo istituzionale al Ministero di grazia e giustizia e, prima di allora, protagonista di memorabili interventi processuali che avevano portato la mafia alla grande sconfitta del maxiprocesso.

Ma, nonostante le solide verità processuali, resta da chiedersi, come ha osservato in quest'Aula il procuratore nazionale antimafia Grasso, per-

ché mai cosa nostra abbia rinunciato al tentativo di assassinare facilmente il dottor Falcone a Roma e abbia invece preferito la soluzione assai più complessa e rischiosa di Capaci. Si trattò soltanto di un'ostentazione di potenza militare? O ci furono altre motivazioni, come per esempio induce a temere la sparizione dei *file* dal computer del dottor Falcone presso il Ministero di grazia e giustizia?

La strage di via D'Amelio.

La strage di via D'Amelio è stata pressoché identica, sia nell'impostazione mafioso-terroristica sia nell'esecuzione, a quella di Capaci. Il 19 luglio 1992, una violentissima esplosione si verifica a Palermo in via Mariano D'Amelio, provocando la morte di Paolo Borsellino, procuratore aggiunto presso la procura distrettuale della Repubblica di Palermo, e degli agenti di scorta Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina, nonché il ferimento di numerose persone ed una generale devastazione delle cose circostanti.

Il gravissimo attentato produceva l'istruzione di tre diversi procedimenti, denominati rispettivamente «Borsellino 1», «Borsellino-bis» e «Borsellino-ter».

Il primo nasceva dai rilievi tecnici sull'autobomba utilizzata per l'attentato e conduceva rapidamente a colui che aveva commissionato il furto della stessa auto, Vincenzo Scarantino, al garagista che l'aveva custodita e imbottita di tritolo, Giuseppe Orofino, al tecnico dei telefoni che avrebbe controllato l'utenza telefonica della famiglia Borsellino, Pietro Scotto, e all'uomo d'onore, Salvatore Profeta, che avrebbe gestito la fase preparatoria dell'attentato. Dopo l'arresto ed un periodo di carcerazione, lo Scarantino iniziava a collaborare con la giustizia e, tra accuse, ritrattazioni, conferme e smentite, consentiva di istruire anche i due processi successivi.

In definitiva, nel primo processo veniva condannato all'ergastolo il solo Profeta, mentre nel secondo e nel terzo venivano condannati all'ergastolo gli altri esecutori materiali ed i mandanti, tutti appartenenti alla mafia militare e alla «Commissione» di cosa nostra.

Il movente veniva individuato, seppure con alcune riserve, in due direttrici fondamentali: la vendetta nei confronti di uno dei magistrati più incisivamente impegnati contro cosa nostra e la prevenzione a fronte delle indagini che Paolo Borsellino aveva in corso anche in ordine alla morte del suo più caro amico, Giovanni Falcone. Entrambe le direttrici possono ricollegarsi alla strage di Capaci, anche perché – come è emerso da numerose dichiarazioni – i due omicidi erano stati deliberati congiuntamente da cosa nostra sin dagli inizi degli anni Ottanta.

Ciò detto, occorre subito precisare che taluni aspetti fondamentali della strage sono ancora da chiarire. Infatti, le dichiarazioni di Spatuzza e la parallela ritrattazione di Scarantino hanno sconvolto l'iniziale ricostruzione. A tutt'oggi, non conosciamo la composizione del commando stragista, sappiamo ben poco della provenienza dell'esplosivo impiegato, il plastico T4, e sembra definitivamente scomparsa l'agenda rossa che, a detta dei familiari, il giudice Borsellino consultò e ripose nella borsa prima di recarsi in via D'Amelio.

Osservo comunque che la nuova e più attendibile ricostruzione sposta il baricentro della strage dalla famiglia mafiosa del *boss* Aglieri a quella di Brancaccio, capeggiata dai fratelli Graviano, condannati in via definitiva, come sapete, per le stragi continentali del 1993. Ciò conferma la continuità della linea stragista di cosa nostra imposta dalla componente egemone e più violenta di Riina, Bagarella, Brusca, Madonia e, per l'appunto, dei fratelli Graviano.

Le prime indagini su via D'Amelio avrebbero subito forzature anche ad opera di funzionari della Polizia di Stato legati ai servizi segreti. Ora è legittimo chiedersi se tali forzature nacquerò dall'ansia degli investigatori di dare una risposta appagante all'opinione pubblica sconvolta o se invece nacquerò da un deliberato proposito di depistaggio. Non ci sono, almeno per ora, risposte documentate.

Sulla scena, comunque, riappaiono le ombre dei servizi segreti, prima fra tutte quella del dottor Lorenzo Narracci, già collaboratore del dottor Contrada, come funzionario del SISDE a Palermo, tuttora in servizio all'AISI e, a quanto pare, indagato a Caltanissetta. Gaspare Spatuzza lo ha vagamente riconosciuto in fotografia come persona esterna a cosa nostra, mentre Massimo Ciancimino, testimone piuttosto discusso, lo ha indicato come accompagnatore del misterioso signor Franco o Carlo, che avrebbe assiduamente seguito suo padre Vito Ciancimino nel corso della cosiddetta «trattativa» tra Stato e cosa nostra, o meglio tra pezzi, brandelli di Stato e Cosa nostra.

Sulla strage di Via D'Amelio e sugli sviluppi successivi, la «trattativa» ebbe un impatto rilevante. Non è facile misurarne la portata a causa della segretezza delle indagini in corso. Come è noto, essa si sarebbe svolta tra l'allora colonnello dei carabinieri Mario Mori e il suo collaboratore capitano Giuseppe De Donno, da un lato, e l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, dall'altro.

Secondo l'opinione prevalente il primo contatto fu stabilito nello spazio di tempo compreso tra la strage di Capaci e quella di Via D'Amelio e si protrasse fino al dicembre del 1992, praticamente fino alla vigilia dell'arresto di Riina avvenuto il 16 gennaio successivo. Di questi contatti – che nelle loro intenzioni costituivano un'ardita operazione investigativa – i due ufficiali informarono alcune autorità politico-istituzionali.

Secondo l'ipotesi accusatoria invece essi intavolavano un vero e proprio negoziato in virtù del quale cosa nostra poneva fine alle stragi e otteneva, in cambio, provvedimenti favorevoli all'organizzazione. È probabile che Ciancimino abbia enfatizzato il suo ruolo di mediatore tra mafia e istituzioni con l'idea di trarre vantaggi personali da una parte e dall'altra. È altrettanto probabile che l'iniziativa degli ufficiali dell'Arma sia stata percepita da cosa nostra come il segno della disponibilità di settori delle istituzioni a scendere a patti con essa, inducendola così a colpire ancora per piegare ogni eventuale resistenza.

Brusca e Ganci sostengono che fu Riina a voler stringere i tempi della strage di Via D'Amelio, tanto da disporre il rinvio dell'esecuzione, già deliberata, di importanti personaggi politici. Il giudice Borsellino era

diventato ormai il numero uno tra i nemici di cosa nostra e, oltretutto, sarebbe stato sicuramente contrario alla cosiddetta «trattativa»: ebbe perciò precedenza assoluta.

Va detto che la risposta dello Stato fu immediata e dura, l'esatto contrario di quel che cosa nostra poteva aspettarsi. Già nelle ore immediatamente successive alla strage il ministro di grazia e giustizia Martelli disponeva la riapertura delle carceri di Pianosa e l'Asinara ed il trasporto dalla Sicilia di circa 250 «uomini d'onore» per scontarvi la pena in regime di 41-*bis*. Il giorno successivo, il 20 luglio 1992, lo stesso Ministro emette altri 325 provvedimenti di applicazione dell'articolo 41-*bis* con scadenza annuale. Il 7 agosto viene rapidamente convertito in legge il cosiddetto decreto Martelli che aveva prima incontrato molte resistenze. Due mesi dopo e precisamente in data 1° novembre 1992 vengono emessi ulteriori 567 provvedimenti di applicazione del 41-*bis* con scadenze al novembre 1993 e al gennaio 1994.

Richiamo con una certa pedanteria l'attenzione sulle date di scadenza dei tre blocchi di provvedimenti, perché, come cercherò di chiarire più avanti, esse appaiono sincronizzate col succedersi delle stragi.

L'omicidio Salvo.

Cosa nostra però non si ferma: due mesi dopo viene ucciso a Casteldaccia (PA) Ignazio Salvo, potente esattore delle imposte in Sicilia, già arrestato nel 1984 con il cugino Nino per associazione mafiosa. È un altro atto della resa dei conti che aveva già colpito Lima e preso di mira diversi uomini politici, tutti «colpevoli» di non aver saputo salvare cosa nostra dagli effetti devastanti del maxi-processo.

Ma le esecuzioni individuali già programmate vengono disdette per aprire la fase più cruenta e politicamente eversiva: quella della produzione indiscriminata di terrore in tutto il Paese mediante gravissimi attentati al patrimonio artistico e culturale.

Le sette operazioni stragiste, con le prime cinque concentrate nello spazio di soli tre mesi, non hanno precedenti in Italia. Le ricordo rapidamente.

Alle ore 21,40 del 14 maggio 1993 un ordigno esplosivo deflagra all'incrocio tra via Ruggero Fauro e via Boccioni in Roma, subito dopo il passaggio dell'autovettura del noto presentatore Maurizio Costanzo che rimane fortunatamente illeso. L'esplosione provoca il ferimento di 24 persone e il danneggiamento di numerosi veicoli e degli edifici adiacenti.

Alle ore 1,00 del 27 maggio 1993 una violenta esplosione in via dei Georgofili a Firenze fa crollare un'ala della Torre del Pulci e altri palazzi storici vicini. Perdono la vita il vigile urbano Fabrizio Nencioni, la moglie Angela, le figlie Nadia e Caterina, lo studente universitario Dario Capolicchio. I feriti sono 37. Alla galleria degli Uffizi i danni sono gravissimi: tre dipinti perduti per sempre e 173 danneggiati, insieme a 42 busti e 16 statue.

Alle ore 23,14 del 27 luglio 1993 un'altra potente esplosione in via Palestro a Milano cagiona ingenti danni al padiglione di arte contemporanea, agli automezzi e agli edifici vicini. Restano uccisi i vigili del fuoco

Alessandro Ferrari, Carlo La Catena e Sergio Pasotto, il vigile urbano Stefano Picerno e l'immigrato Moussafir Driss. I feriti sono 12.

Alle ore 23,58 del 27 luglio 1993 un ordigno esplosivo deflagra nella piazza San Giovanni in Laterano, a Roma, danneggiando le strutture murarie della Basilica e del Palazzo Lateranense, nonché i veicoli in sosta o in transito nelle vicinanze.

A distanza di qualche minuto, una seconda esplosione danneggia la chiesa di San Giorgio al Velabro in Roma, gli edifici limitrofi ed i veicoli in sosta o in transito.

Il 23 gennaio del 1994, una lancia Thema imbottita con oltre 120 kg di esplosivo viene collocata nel viale dei Gladiatori a Roma, nelle immediate vicinanze dell'Olimpico, in un punto dove al termine di manifestazioni pubbliche sportive, transitano gli autobus dei carabinieri in servizio allo stadio. L'autovettura non esplose per il difettoso funzionamento del congegno di attivazione della carica.

Il 14 aprile 1994, infine, in Formello (Roma) viene trovato un ingente quantitativo di materiale esplosivo occultato sul ciglio della via Formellese, dove solitamente passa il collaboratore di giustizia Salvatore Contorno che abita da quelle parti.

Osservo che l'esplosivo impiegato da Via Fauro in poi è lo stesso di Via D'Amelio: il plastico «T4 o pentrite». Prodotto in Austria, Regno Unito, Svezia e Stati Uniti, il «T4» è fuori commercio in Italia e lo hanno in dotazione soltanto le nostre Forze armate. Cosa nostra ne disponeva in grandi quantità: nei primi cinque episodi ora richiamati ne fece esplodere ben 670 chilogrammi.

Tutti questi fatti, la cui connessione apparve evidente dopo pochi giorni, sono stati giudicati avanti la Corte d'assise di Firenze, città nella quale la strage aveva provocato il più alto numero di vittime.

La nuova strategia di tipo terroristico, basata sull'esecuzione di attentati indiscriminati fuori dalla Sicilia, principalmente contro beni nazionali di interesse artistico, aveva (come chiariranno i processi) i seguenti obiettivi immediati: l'abrogazione della normativa penitenziaria con l'isolamento carcerario dei mafiosi; la chiusura di alcune carceri «speciali» (Pianosa e l'Asinara); la sterilizzazione della normativa sui «collaboratori di giustizia»; la degradazione della cultura dell'antimafia mediante considerazioni conclusive l'eliminazione di un giornalista considerato suo sostenitore.

Fin qui, dunque, i fatti e le responsabilità che sono state accertate nel corso dei relativi procedimenti penali. Vorrei ora riconsiderarli, anche alla luce dei nuovi elementi che sono emersi per vie diverse negli ultimi due anni.

Il punto di svolta della strategia politico-militare della mafia siciliana è dunque – come abbiamo visto nel corso della precedente esposizione – il 30 gennaio del 1992, quando la Corte di cassazione, pronunciandosi definitivamente sul maxiprocesso, rigetta tutti i ricorsi delle difese e consacra il criterio della responsabilità implicita della «Commissione», l'organo di autogoverno di cosa nostra.

Lì si interrompe la lunga *pax* mafiosa iniziata nella seconda metà degli anni Ottanta e cosa nostra presenta immediatamente il conto a coloro che non avevano saputo proteggere l'associazione dalla bufera giudiziaria.

Per Salvatore Riina ed i suoi «uomini d'onore» non aveva alcuna importanza chiedersi se i tradizionali referenti, come Lima e Salvo, avessero fatto veramente tutto il possibile per mantenere le promesse; ciò che contava era solo che essi non apparivano più in grado di assolvere ai loro compiti in un momento cruciale per la vita dell'organizzazione. Avendo esaurito la loro funzione, da vivi non servivano più. Serviva, invece, la loro morte e quella di coloro che, come i giudici Falcone e Borsellino, erano stati, sul fronte opposto, i principali protagonisti dello storico maxi-processo.

Mentre sembrava dileguarsi il mito della sua invincibilità ed impunità, quelle morti dovevano dimostrare a tutti, che cosa nostra era e restava, comunque, più forte dei suoi nemici ed anche dei potenti amici che le avevano voltato le spalle; tanto forte da poter lanciare allo Stato una sfida temeraria.

Il mutamento strategico di cosa nostra e la sua radice terroristicoversiva furono colti immediatamente dai vertici della sicurezza. Già nel corso dell'audizione dell'11 giugno 1993, il capo della Polizia, prefetto Parisi, disse alla nostra Commissione: «(...) il coinvolgimento della mafia nelle ultime operazioni criminali (...) non appare che situabile in un disegno ancor più ampio, laddove interessi macroscopici illeciti, sistemazioni di profitti, gestioni d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche, nazionali ed internazionali, emergono con ogni evidenza (...)».

Recentemente, il presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha riferito nel corso di una intervista, che in quei giorni il prefetto Parisi «teneva in grande conto una segnalazione del Mossad, secondo la quale nel mondo della destra estrema c'era una forte spinta a destabilizzare la situazione italiana, puntando anche alle dimissioni del Capo dello Stato».

A sua volta, il dottor Gianni De Gennaro, allora direttore della DIA, pur riconoscendo il contesto mafioso della strage di Via d'Amelio, intravedeva «elementi tali da far sospettare che l'intero progetto eversivo non fosse di esclusiva gestione dei vertici di cosa nostra, bensì che allo stesso potessero aver contribuito altri esponenti di un più vasto potere criminale. Era infatti evidente nell'omicidio Borsellino una chiara anomalia nel tradizionale comportamento mafioso, aduso a calibrare le proprie azioni delittuose sì da raggiungere il massimo risultato con il minimo danno; al delitto, infatti, era stata data una cadenza temporale tale da accelerare anziché infrenare l'azione reattiva delle istituzioni, con un conseguente ed apparente danno per l'organizzazione criminale».

Le analisi di Parisi e De Gennaro troveranno successivamente ripetute conferme nelle sedi giudiziarie.

È dunque ragionevole ipotizzare che nella stagione dei grandi delitti e delle stragi di mafia si sia verificata una convergenza di interessi tra cosa

nostra, altre organizzazioni criminali, logge massoniche segrete, pezzi devianti delle istituzioni, mondo degli affari e della politica.

Questa attitudine a entrare in combinazioni diverse è nella storia della mafia e, soprattutto è nella natura stessa della borghesia mafiosa. Basti pensare al mancato golpe di Junio Valerio Borghese, al finto rapimento di Michele Sindona, alla regia di Pippo Calò nella strage del «rapido 904».

Quella storia ci dice, secondo la nota affermazione di Buscetta, che «la mafia non prende ordini da nessuno»: è autonoma. La sua stella polare è l'utilitarismo, cioè il concreto interesse dell'organizzazione.

Lo stesso Giovanni Falcone ci aveva spiegato che non esistono «terzi livelli» di alcun genere capaci di influenzare o addirittura determinare gli indirizzi di cosa nostra; e che ipotizzare l'esistenza di centrali del crimine, burattinai e grandi vecchi che dall'alto dettano l'agenda o tirano le file della mafia, significa «peccare di rozzezza intellettuale». Probabilmente, nei giorni in cui faceva queste affermazioni, il grande magistrato considerava prematuro andare fino in fondo nell'analisi del rapporto mafia-politica. Tuttavia le sue parole costituiscono ancora oggi un monito ineludibile per chi, come noi, ha il dovere di fondare sulla realtà dei fatti le proprie valutazioni.

È del tutto evidente, come hanno stabilito i magistrati e come ha confermato l'incerta copia del misterioso «papello», che l'obiettivo essenziale, il fine ultimo pratico delle stragi del 1992-1993 era quello di costringere lo Stato ad abolire il 41-*bis* e a ridimensionare tutte le attività di prevenzione e repressione. Era, a ben vedere, una posta altissima, perché il 41-*bis* insieme alla normativa sui collaboratori di giustizia e a quella sul sequestro dei patrimoni illeciti, avevano ed hanno una tale forza eversiva da far saltare gli assetti interni del potere mafioso e disgregare alla lunga l'intera organizzazione. Per questo motivo cosa nostra «tratta» o cerca di «trattare».

Oggi abbiamo notizie su due cosiddette «trattative»: la prima è quella dai «contorni anomali» tra Mori e Ciancimino, che forse fu la deviazione di un'audace attività investigativa; la seconda è quella tra Bellini-Gioè-Brusca-Riina, dalla quale nacque l'idea di aggredire il patrimonio artistico dello Stato, avendo spiegato Bellini ai suoi interlocutori che «ucciso un giudice questi viene sostituito, ucciso un poliziotto avviene la stessa cosa, ma distrutta la Torre di Pisa, viene distrutta una cosa insostituibile con incalcolabili danni per lo Stato».

Recentemente, l'allora ministro della giustizia Martelli ha ribadito che mentre il Governo era impegnato in uno scontro frontale con la mafia «c'erano altre parti di Stato che viceversa pensavano che le cose si potevano aggiustare, se per un verso la mafia rinunciava alla strategia terroristica e dall'altra parte lo Stato si toglieva dalla testa l'idea di portare il colpo definitivo a cosa nostra». Per l'ex ministro dell'interno Mancino non ci fu «trattativa»: «noi l'abbiamo sempre respinta (...) anche come semplice ipotesi di alleggerimento dello scontro con lo Stato portato avanti dalla mafia». Sono due punti di vista diversi e comunque meno

contraddittori di quel che appare, perché entrambi ribadiscono l'estraneità del Governo alla «trattativa». Ma qualcosa del genere probabilmente ci fu e cosa nostra la accompagnò con inaudite ostentazioni di forza.

A questo proposito, voglio segnalare una singolare corrispondenza di date che si verifica, a partire dal maggio del 1993, tra le stragi sul territorio continentale e la scadenza dei tre blocchi di 41-*bis*, che ho poc'anzi ricordato, emessi nell'anno precedente. Il 27 maggio esplose la bomba di Via dei Georgofili, a meno di un mese dalla scadenza dei primi provvedimenti adottati dal ministro Martelli. È il «colpettino (...) per stuzzicare la controparte» di cui parlarono Riina e Brusca? O, in altri termini, un messaggio diretto a caldeggiare una richiesta o a riavviare una «trattativa»? Il messaggio, comunque, non viene raccolto e infatti i 325 provvedimenti vengono prorogati di un altro anno, fino al 1994.

Il 27 e 28 luglio esplodono le bombe di Milano e Roma e cosa nostra assume un'iniziativa senza precedenti: rivendica gli attentati in perfetto stile brigatista con due comunicati, ed alza il tiro minacciando una nuova strage con la «garanzia di centinaia di morti». Forse è il preavviso della strage programmata allo Stadio Olimpico che, per fortuna, fallirà.

Andiamo avanti. Il 1° novembre 1993 scade un altro blocco di provvedimenti adottati sulla base del 41-*bis*, ma nel frattempo cosa nostra tace. Imprevedibilmente, tre giorni dopo quella scadenza, il Ministro della giustizia non proroga il regime previsto dall'articolo 41-*bis* a 140 detenuti nel carcere dell'Ucciardone di Palermo. Se ne può desumere che la «trattativa-ricatto» abbia prodotto i suoi effetti tra il 29 luglio e il 6 novembre 1993?

GRANATA. Chi era allora il Ministro della giustizia?

PRESIDENTE. Se non sbaglio, il ministro della giustizia di allora era il professor Giovanni Conso, persona di grande rigore intellettuale e morale. Mi riservo comunque di controllare.

È comunque plausibile ritenere che l'organizzazione mafiosa avesse interpretato quella mancata proroga come un cedimento o una concessione dello Stato per i colpi subiti e che, pertanto, la campagna stragista dovesse andare avanti. Tanto più che il 31 gennaio 1994 sarebbe scaduto il provvedimento più importante, nel cui elenco figuravano alcuni dei boss più autorevoli di cosa nostra: Gerlando Alberti, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Stefano Fidanzati, Giacomo Gambino, Salvatore Greco, Luciano Liggio, Francesco Madonia ed altri ancora. Tale ipotesi si rafforzerebbe se la data della tentata strage allo Stadio Olimpico fosse quella indicata da Gaspare Spatuzza: non più ottobre-novembre 1993, bensì il 23 gennaio 1994, in occasione della partita di calcio Roma-Udinese.

Naturalmente, queste sincronie, onorevoli colleghi, vanno prese con cautela, anche perché le stragi continentali – non dimentichiamolo – erano state programmate con largo anticipo. Dobbiamo peraltro considerare che, secondo il compianto dottor Chelazzi, «la causale delle stragi si è strutturata progressivamente con dei temi trainanti e altri che si sono aggiunti in

corso d'opera», determinando forse delle variazioni rispetto al programma iniziale.

In ogni caso, resta il fatto che anche il secondo blocco venne prorogato, che la strage all'Olimpico non fu più tentata e che lo Stato non cedette. Anzi andò via via intensificando le attività di prevenzione e contrasto, che non avrebbero più avuto sosta, né con i Governi di centrosinistra né con quelli di centrodestra.

Ma torniamo al filo conduttore della mia personale riflessione.

La stagione terribile delle stragi si chiuse il 27 gennaio 1994 con l'arresto dei fratelli Graviano, capi indiscussi dell'ala più violenta, e con l'ascesa del, diciamo così, moderato Bernardo Provenzano ai vertici di cosa nostra. Costui spingerà l'associazione mafiosa, come diceva lui, a fare impresa, ad immergersi sempre più nell'economia e nella società, facendo tacere le armi: sarà la fine dei «viddani» di Totò Riina, rinchiuso in carcere e reso impotente dal rigore del 41-*bis*.

Anche la semplice narrazione dei fatti induce a ritenere che vi furono interventi esterni alla mafia nella programmazione e nella esecuzione delle stragi.

Fin dall'agosto del 1993, per esempio, un rapporto della DIA aveva intravisto e descritto «un'aggregazione di tipo orizzontale», in cui rientravano, oltre alla mafia, talune logge massoniche di Palermo e Trapani, gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti.

MARITATI. È la relazione della DIA del 1993?

PRESIDENTE. Sì, è dell'agosto 1993.

Sulla stessa linea, pur restringendo il campo, il procuratore di Caltanissetta, dottor Lari, ha sostenuto recentemente che cosa nostra non è stata «eterodiretta da entità altre», ma che al tavolo delle decisioni si siano trovati, accanto ai mafiosi, «soggetti deviati dell'apparato istituzionale che hanno tradito lo Stato con lo scopo di destabilizzare il Paese (...), mettendo a disposizione un *know how* strategico e militare». Nel luglio scorso, lo stesso dottor Lari aveva anticipato che, a seguito delle dichiarazioni di Spatuzza, «le investigazioni hanno lasciato la pista puramente mafiosa e puntano a scoprire un patto fra i *boss* di cosa nostra e i servizi segreti». Probabilmente, Provenzano fu, insieme a Ciancimino, tra i protagonisti di «trattative» del genere, mentre Riina ne fu, almeno nella seconda parte, la posta. «Trattative» complesse e a tutt'oggi oscure, nelle quali entrarono a vario titolo, per convergenza di interessi, soggetti diversi, ma tutti dotati di un concreto potere contrattuale da mettere sul piatto, altrimenti cosa nostra li avrebbe rifiutati.

Proprio per questa intuibile o evidente complessità, onorevoli colleghi, dobbiamo guardarci bene dalle semplificazioni come dalle generalizzazioni. Una testimonianza sul «sentito dire» ha bisogno di riscontri obiettivi; l'accostamento arbitrario di pezzi di verità diverse può darci solo una congettura, niente di più. Mi riferisco soprattutto alla dimensione stretta-

mente politica della presunta «trattativa» e, in particolare, agli interessi politici della mafia nel periodo delle stragi.

Chiarisco questo punto e mi avvio alla conclusione.

Uccisi o minacciati di morte o abbandonati i suoi tradizionali referenti, Cosa nostra faticava ad orientarsi e a costruire nuove alleanze in un contesto politico che, dopo la caduta del muro di Berlino, si stava ormai disgregando sotto i colpi di Tangentopoli e delle stesse stragi. Tanto è vero che cercò una soluzione, costruendosi un proprio partito regionale, «Sicilia libera», che avrebbe poi cercato di spendere sulla scena politica nazionale, ancora troppo confusa e incerta. Perciò è probabile che, all'indomani dell'arresto dei fratelli Graviano e della sconfitta dell'ala stragista, cosa nostra si sia adeguata al nuovo ordine di Bernardo Provenzano e si sia messa politicamente alla finestra, in attesa di quel che sarebbe successo dopo le dimissioni del Governo Ciampi (13 gennaio 1994), il conseguente scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate.

Da allora ad oggi, bloccato il braccio militare, cosa nostra ha certamente curato le sue relazioni, i suoi affari, il suo potere. Ma da allora ad oggi ha perduto quasi tutti i suoi maggiori esponenti, mentre in Sicilia è cresciuta grandemente un'opposizione sociale alla mafia che ha i suoi eroi e i suoi obiettivi civili e procede decisamente accanto alla magistratura e alle forze dell'ordine. Anche per questo, cosa nostra ha forse rinunciato all'idea di confrontarsi da pari a pari con lo Stato, ma non ha certo rinunciato alla politica.

Al contrario, con l'espandersi del suo potere economico, con il prevalere della linea di Provenzano (pure lui raggiunto poi dalla forza paziente della legge ed assicurato alle patrie galere), ha sentito sempre più il bisogno di proteggere i suoi affari e i suoi uomini, specialmente con gli strumenti della politica comunale, regionale e anche nazionale ed europea.

Non ho bisogno di spendere parole in questa Commissione per evocare i grandi affari finanziati dalla Comunità europea sui quali, non da oggi, le organizzazioni mafiose hanno concentrato l'attenzione.

A questo punto entriamo nella seconda fase del nostro programma generale di lavoro: la lotta alle mafie italiane e straniere sul versante economico-finanziario, che chiamerei la nuova frontiera dell'antimafia.

È dunque opportuno concludere qui questo lungo e tuttavia lacunoso intervento.

LABOCETTA. Signor Presidente, desidero subito dirle molto chiaramente che ha prodotto un documento effettivamente interessante che ha definito una rilettura ordinata dei fatti. Proprio perché credo che interessi a tutti noi esprimere le nostre considerazioni sulla relazione da lei svolta, penso si debba dare la possibilità a tutti i componenti di questa Commissione di disporre del testo scritto di questo importante documento. Anche se ognuno di noi si sarà sforzato di seguire attentamente il suo lungo ragionamento e le sue osservazioni e riflessioni, credo sia utile – pur avendo preso appunti sulle sue dichiarazioni più significative – dare la possibilità

di valutare in *un unicum* il suo intervento e la sua rilettura dei fatti. Il tema è talmente importante che non può certo essere affrontato e concluso in questa seduta. Le chiedo pertanto di fermare oggi qui il nostro lavoro, di far distribuire il testo del documento a tutti, compresi gli assenti, e di prevedere da subito una seduta per avviare la discussione sullo stesso.

Secondo il mio punto di vista, è necessario fermarci oggi qui per rispettare il suo lavoro e tenuto anche conto che, tra mezz'ora, noi deputati dovremo partecipare ad alcune votazioni significative nell'Aula a Montecitorio.

PRESIDENTE. Colleghi, la relazione è stata finalmente stampata e sarà subito distribuita.

VELTRONI. Signor Presidente, la ringraziamo per il rilevante lavoro di ricostruzione da lei svolto sugli accadimenti di quel biennio. Naturalmente ciascuno di noi potrà nel corso della discussione fornire approfondimenti e ampliamenti dei temi da lei affrontati.

Vorrei sottolineare però due frasi da lei dette che ho annotato: «È dunque ragionevole ipotizzare che nella stagione dei grandi delitti e delle stragi si sia verificata una convergenza di interessi tra cosa nostra, altre organizzazioni criminali, logge massoniche segrete, pezzi deviati delle istituzioni, mondo degli affari e della politica»; «vi furono interventi esterni alla mafia nella programmazione ed esecuzione delle stragi». A mio parere, tali frasi sono talmente chiare e forti da meritare un approfondimento attraverso la discussione ma anche mediante lo svolgimento di una serie di audizioni. Sono infatti assolutamente convinto che, sulla base della traccia da lei fornita con la sua relazione e di queste due frasi che aprono una pista di lavoro e di ricerca molto attenta, la Commissione debba procedere allo svolgimento di un consistente gruppo di audizioni. Credo infatti che sia giusto avere del tempo a disposizione per riflettere sui contenuti della sua relazione per poi definire, in sede di Ufficio di Presidenza allargato ai Capigruppo, un programma di audizioni consistente che aiuti ad arrivare a quella verità cui tutta la Commissione mira.

SISTO. Signor Presidente, se c'è qualcosa da evitare sono le frette e mi sembra che l'intervento precedente non dia giustizia alla completezza e alla sistematicità di quello che lei ha detto. Pertanto, la ringrazio per motivi culturali perché ha appreso dati estremamente importanti e per l'ordine con cui ha esposto i dati. Ritengo che estrapolare talune frasi possa avere il sapore della strumentalizzazione e non rendere giustizia all'equilibrio estremo che ha invece contraddistinto la sua relazione. Credo pertanto che le conclusioni dell'intervento precedente, ancorché si dica che la prima lettura non sia la migliore, meritino delle riflessioni.

Al di là dell'apprezzamento per l'apprendimento di taluni dati storici, voglio sottolineare un dato che mi ha particolarmente colpito e che in qualche modo conferma un principio storico del nostro sistema: la necessità che il sentito dire debba essere oggetto di riscontro e che tutte le ve-

rità debbano fare i conti con la storia. La componente politica messa alla frutta da determinati fenomeni storici non può essere ragionevolmente considerata oggetto di compartecipazione a fenomeni mafiosi, quali quelli che lei ha ricordato, se non in presenza di elementi di certezza che non possono essere il sentito dire privo di riscontro. A me questo sembra un principio di fortissima civiltà che va confermato e che, come operatore della giustizia nel quotidiano, apprezzo. Il fatto che il principio sia contenuto nel codice di procedura penale all'articolo 192 e all'articolo in tema di libertà personale dimostra come sia stato ricevuto pacificamente e senza patemi d'animo da una Nazione di questa importanza, cosa che mi fa molto piacere e che sottolinea come il processo penale non possa e non debba essere ricettacolo di opinioni, di illazioni, di illusioni, ma debba lasciare spazio nella serena valutazione del giudice a degli apprezzamenti di merito secondo il nostro codice.

La parte storica merita approfondimento, ma la parte di garanzia di cui è fortemente impregnata la sua relazione merita fin d'ora apprezzamento.

TASSONE. Signor Presidente, anch'io mi sento di ringraziarla per il lavoro svolto.

Dovremo ora acquisire questo documento, leggerlo e tentare di dare un contributo. Per fare ciò possiamo seguire più di un percorso. Il percorso tradizionale prevede una lunga disquisizione e commenti sul documento in esame.

Un altro percorso – al quale sarei favorevole – è quello teso a capire su quale linea muoverci. Ci è stata illustrata una relazione che auspichiamo da tempo. I fatti si sono susseguiti e arricchiti di nuove vicende e di nuovi avvenimenti. Non c'è dubbio, Presidente, che, per addivenire al suo ragionamento iniziale, ci si debba incamminare sul percorso dell'indagine e sui poteri di questa Commissione. Forse è questo il nodo da sciogliere e lei sa che questi sono sempre stati i motivi che hanno ispirato i miei interventi e le mie riflessioni in Ufficio di Presidenza.

Visto e considerato che si tratta di una vicenda che risale a moltissimi anni fa, vorremmo capire perché vi è stato questo catenaccio intorno a questi eventi e di quali poteri e di quali strumenti, al di là delle audizioni che possiamo e dobbiamo fare, ci si può dotare per rompere un circuito di silenzi e di connivenze che hanno fatto la storia di questa realtà.

Altrimenti, dedichiamo a questo tema un'altra o più sedute della Commissione, dal momento che nella sua relazione sono contenuti molti passaggi eloquenti. Comunque però dobbiamo accertare e soprattutto individuare le responsabilità di questo catenaccio su tale vicenda.

LI GOTTI. Signor Presidente, anch'io la ringrazio per la sua relazione che ho trovato estremamente puntuale, avendo fornito in essa una ricostruzione storica oggettiva e avendo lasciato aperti a ciascuno di noi alcuni spazi di riflessione.

Mi permetterei di richiamare altri due fatti storici – seguendo anche il suggerimento dell'onorevole Sisto – che potrebbero e dovrebbero trovare una obiettiva collocazione nella sua relazione. Un fatto storico è il «messaggio» (perché non potrebbe essere interpretato diversamente) del proiettile di artiglieria lasciato nel giardino di Boboli: era chiaramente un messaggio per chi doveva capire. L'altro fatto è lo strano striscione che venne esposto allo stadio comunale di Palermo «Uniti contro il 41-bis. Berlusconi dimentica la Sicilia». Ritengo che questi due fatti vadano a saldarsi con quel filo logico che ha individuato nella sua relazione con riferimento al 41-bis: è la politica fatta di messaggi, oltre che caratterizzata da quell'anomalia che si configura per la prima volta con la rivendicazione degli attentati in stile brigatista, la minaccia dell'attentato previsto allo stadio Olimpico e l'annuncio di centinaia di morti. Credo che questi due episodi dovrebbero essere apprezzati e possibilmente incastonati nella sua relazione, perché hanno una data ben precisa e si collegano perfettamente al filo logico che lei ha individuato.

LUMIA. Signor Presidente, il merito da riconoscere oggi alla Commissione è che essa finalmente parta, è un fatto reale ed è un risultato comunque positivo, anche agli occhi di chi, come me, pensava che si sarebbe potuti partire un po' prima.

Signor Presidente, al di là del merito della relazione, le anticipo di condividere alcuni punti mentre ritengo che occorra approfondire altre questioni e che taluni fatti vadano valutati con molta attenzione. Presidente, ha fatto bene a risalire alla vicenda dell'Addaura ma sarebbe opportuno analizzare anche il contesto, precedente alle stragi, della rottura del quadro storico che si ebbe con l'avvio del maxiprocesso e la prima refluente che si registrò nel sistema politico con le elezioni del 1987. Sarebbe importante, da questo punto di vista, cogliere il meccanismo storico di relazioni tra cosa nostra e un particolare assetto politico e analizzare la fase in cui l'organizzazione interna di cosa nostra, in modo problematico, scelse un'altra linea e cominciò a instaurarsi un sistema critico di relazioni con i soggetti storici del dopoguerra e della prima Repubblica.

Signor Presidente, sarebbe importante anche allargare l'orizzonte non solo alla causale, che merita una giusta rilevanza, del 41-bis, ma anche ad altri punti nodali del rapporto tra mafia, politica e istituzioni.

Sarebbe altresì utile soffermarci sul contributo che voleva offrire il dottor Chelazzi a questa Commissione, considerate anche le problematiche che egli stesso incontrò nel corso delle indagini e nel rapporto con la sua stessa procura.

Signor Presidente, penso sia necessario fare un ulteriore approfondimento anche rispetto alla costituzione della seconda Repubblica, che non sia unicamente caratterizzato dalla dimensione dello «stare a guardare». Ritengo infatti che vi furono alcuni tentativi che debbono essere analizzati e su cui bisogna scavare prima di arrivare a un'inquadratura della strategia di Provenzano come unicamente «attendista» rispetto alla politica e di rimessa giocata su singoli casi.

Signor Presidente, mi preme fare luce su due importanti aspetti di metodo. La Commissione parlamentare antimafia ha due funzioni fondamentali, una delle quali specificamente richiamata nell'ultima legge istitutiva: per la prima volta siamo chiamati ad un'indagine approfondita sul tema delle stragi. L'altra funzione, riconosciuta alla Commissione antimafia sin dalla sua prima istituzione, consiste nell'accertare le responsabilità politico-istituzionali, utilizzando le fonti preziosissime dell'autorità giudiziaria, ma con la possibilità di acquisire ulteriori documentazioni, essendo riconosciuto un potere di inchiesta simile a quello della magistratura. Su questa vicenda non possiamo sottrarci a tale funzione. Penso sia utile che la Commissione utilizzi questi poteri.

Nel corso del dibattito, signor Presidente, entreremo nel merito delle sue comunicazioni, ma le anticipo che avanderò alcune richieste di audizione – come annunciato anche dall'onorevole Veltroni – che potranno essere valutate in Ufficio di Presidenza, perché a tutti noi deve essere data la possibilità di indagare su una serie di interlocutori e acquisire ulteriore documentazione, pur restando sempre coerenti ai poteri che la legge ci ha affidato e a cui è richiamata la funzione specifica della Commissione.

PRESIDENTE. In considerazione del poco tempo a nostra disposizione nella seduta odierna e dell'orientamento prevalente di non entrare ora nel merito del dibattito, pregherei i colleghi di essere sintetici, senza tuttavia rinunciare a quanto vogliono dire.

BELCASTRO. Signor Presidente, accolgo il suo invito e intervengo proprio per evidenziare il mio personale apprezzamento e anche di quello del Gruppo che rappresento alla sua relazione, nella consapevolezza che alcuni punti debbano essere approfonditi in un'altra seduta della nostra Commissione.

Pertanto, le rivolgo i miei complimenti per l'eccellente lavoro che è riuscito a svolgere, fornendo a noi un quadro completo di quello che è stato un periodo drammatico della nostra Repubblica.

GARAVINI. Signor Presidente, vorrei invitarla a convocare l'Ufficio di Presidenza entro questa settimana al fine di definire la tempistica con cui dare seguito alle sue comunicazioni, per le quali come esponente del Partito democratico la ringrazio, ma anche di calendarizzare una serie di audizioni finalizzate all'approfondimento di alcune tematiche che hanno trovato oggetto nella sua relazione.

GRANATA. Signor Presidente, concordo sulla necessità di convocare subito l'Ufficio di Presidenza per pianificare un metodo che sia all'altezza della sua relazione. Tale documento, come hanno spiegato altri colleghi prima di me, apre infatti un percorso complesso, ma estremamente importante per noi. Oggi la Commissione parlamentare antimafia ha dato una risposta a chi aveva ritenuto che la politica avesse posto una pietra tombale sulle stragi di mafia del 1992. Non solo ciò non è accaduto, ma vi è

un'apertura, con il pieno coinvolgimento della politica che in questo caso fa un passo avanti e non indietro, e la volontà di andare avanti senza prevenzioni.

Certo occorre un metodo, come chiesto da più parti, anche se, considerata la «ragione sociale» della Commissione, alcuni l'hanno fatto in maniera un po' esagerata: qualche intervento è stato quasi da difensore civico e non si sa bene a favore di chi, ma questa è una mia valutazione personale.

Ciò che bisogna ribadire è che oggi la sua relazione, Presidente, segna un punto di ripartenza della Commissione. Tra alcuni giorni andremo a Palermo dove sono già previste delle audizioni estremamente importanti per dare corpo alla traccia straordinaria che lei ci ha voluto fornire.

Vorrei però che rimanesse agli atti una mia convinzione circa la necessità che il metodo sia consequenziale e all'altezza della sfida lanciata con la relazione. Quando lei ha parlato – ed ero certo che lo avrebbe fatto – di una questione dai più trascurata come la misteriosa revoca di centinaia di misure adottate sulla base dell'articolo 41-*bis* in una fase molto delicata della presunta trattativa tra Stato e mafia, è evidente che non ci sono titoli accademici o istituzioni che reggano: chi era al Governo in quel periodo deve venire in questa sede a spiegare perché furono adottate simili misure.

Se intraprenderemo questo percorso, dovremo farlo senza santuari intoccabili, altrimenti questo tipo di impostazione rischierà di diventare clamorosamente controproducente rispetto all'assetto che dovremo districare.

Penso che in questa Commissione non ci sia alcuna griglia ideologica, perché siamo tutti consapevoli che ci sono state delle responsabilità trasversali nel periodo intercorso tra la prima e la seconda Repubblica.

Ripeto, il metodo dovrà essere all'altezza della sfida che abbiamo lanciato. Altrimenti, temo che, soprattutto a causa della responsabilità di cui siamo investiti, la vicenda si possa tramutare in un'ennesima delusione per un'opinione pubblica che ancora oggi chiede giustizia ed è estremamente interessata a conoscere la verità sui fatti del 1992.

MARITATI. Signor Presidente, condivido appieno le considerazioni del vice presidente Granata e le prospetto l'opportunità che si proceda alle audizioni prima di aprire il dibattito: tale metodo sarebbe più corretto da un punto di vista logico-organizzativo.

LAURO. Signor Presidente, mi complimento anch'io per lo sforzo da lei compiuto per ricondurre ad unità di visione i diversi eventi. Tuttavia, avendo ricoperto in quegli anni terribili la responsabilità di capo di gabinetto del Ministro dell'interno ed essendo coautore della relazione del dottor Parisi richiamata da lei e dall'onorevole Veltroni, mi permetto di incastonare (visto che questo termine è già stato usato nel corso del dibattito), di evidenziare una serie di problematiche che sottopongo alla sua attenzione e a quella dell'Ufficio di Presidenza.

Signor Presidente, lei ha citato lo scenario di Tangentopoli solo in una battuta, ma esso è a mio giudizio coesistente alle risultanze di questa Commissione, sul versante della debolezza della classe politica dell'epoca, che ho registrato da testimone diretto: lo sbandamento dei partiti, la debolezza dei Governi, l'ostilità che iniziative antimafia di Ministri avevano anche sulla grande stampa nazionale milanese (ricordo vignette storiche contro gli allarmi lanciati da Parisi e dal ministro dell'interno Scotti). È questo lo scenario da considerare per interrogarsi su Riina e quant'altri, sulle trattative, su chi avrebbe dovuto o potuto modificare quel tipo di legislazione e, soprattutto, sui grandi appalti. Quali erano le indagini condotte da Falcone e Borsellino sui grandi appalti? Questo è un punto da chiarire, altrimenti non sapremo chi era seduto al tavolo delle decisioni delle commissioni provinciale e regionale di cosa nostra.

Come si colloca la cattura di Riina – che io allora definii «la consegna di Riina» – tra gli eventi da lei illustrati, specie la pronuncia della Cassazione nel gennaio 1992? Ho stima personale dell'onorevole Violante, quindi nessuno può pensare che io richiami tale questione per creare tensione politica. Ma alla luce della successione storica degli eventi, chiedo al Presidente e all'Ufficio di Presidenza di considerare l'opportunità di audire il presidente della Commissione antimafia dell'epoca Violante, dell'onorevole Brutti e di tutti coloro che parteciparono, dall'ottobre 1992 al giugno 1993, alla discussione in ordine alla necessità di audire ufficialmente in Commissione antimafia Vito Ciancimino, dopo la tremenda lettera inviata al presidente Violante.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ringrazio tutti per l'apprezzamento del mio sforzo e, soprattutto, di quello che ho fatto compiere ai nostri collaboratori.

GARAVINI. Signor Presidente, se si verificasse la verbalizzazione di tutti i lavori di allora, si chiarirebbe molto bene quanto fosse stretto il calendario delle audizioni che in quei mesi furono programmate ed effettuate. Mi sembra però che sia abbastanza strumentale dal punto di vista politico il tentativo del collega di mettere in discussione la volontà dell'allora Ufficio di Presidenza di svolgere delle audizioni.

LAURO. Signor Presidente, non ho mai messo in discussione ...

PRESIDENTE. Mi lasci parlare per primo, senatore Lauro.

LAURO. La collega Garavini non ha letto bene gli atti.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Lauro. Avendo irrisolvemente dato la parola alla collega Garavini, ora farò lo stesso con lei, pur considerando che gli interventi sono già stati svolti.

LAURO. Vorrei chiarire all'onorevole Garavini che la mia richiesta non è strumentale e non è assolutamente funzionale a nessun disegno po-

litico. La lettura delle carte evidenzia che all'interno dell'Ufficio di Presidenza ci fu una tremenda discussione e che fu programmata l'audizione di Ciancimino, successivamente slittata. Quindi la motivazione non regge.

Debbo aggiungere che questa mia tesi è quella espressa all'epoca dall'onorevole Massimo Brutti.

PRESIDENTE. Colleghi, vi ringrazio per l'attenzione. Vi assicuro che, comunque venga considerata, la mia è stata soltanto un'introduzione alla discussione. È un testo del tutto aperto e dichiaratamente lacunoso, tanto che già con questo breve giro di interventi alcune lacune sono state colmate.

Dal punto di vista procedurale, però, debbo ricordarvi che abbiamo deciso che, dopo lo svolgimento delle comunicazioni del Presidente, avremmo aperto una discussione, a conclusione della quale avremmo stabilito come procedere. Questo è ciò che risulta agli atti. Non ho alcuna difficoltà a modificare questa decisione, se lo riteremo opportuno, e a scegliere una diversa procedura, però dobbiamo parlarne prima ordinatamente nell'Ufficio di Presidenza, così non ci precluderemo alcuna strada.

Prego tutti i colleghi di fare il massimo sforzo di obiettività, perché la materia è molto complicata e i punti sensibili sono moltissimi. Se vogliamo che questa discussione vada a buon fine, cioè ci porti ad individuare qualche plausibile verità storico-politica, dobbiamo procedere in modo obiettivo; altrimenti, la uccidiamo sul nascere.

CARUSO. Signor Presidente, riservando all'Ufficio di Presidenza il riesame ordinato – per usare il termine che ha impiegato lei – della sua relazione e delle modalità con cui procedere, mi chiedo se non sarebbe utile avviare anche nel *plenum* della Commissione un approfondimento sui provvedimenti assunti dal ministro Conso. È un elemento di informazione che lei non poteva raccogliere ma che ha il merito di avere evidenziato, di aver fatto affiorare. Ritengo sarebbe utile trovare subito uno strumento di approfondimento di quel segmento della vicenda, che ci consentirà di individuare in modo più mirato, in Ufficio di Presidenza, ciò che dobbiamo fare.

Non le sono mancati i complimenti e i ringraziamenti per la sua relazione e vi aggiungo i miei. Colgo l'occasione per rivolgere un invito ai colleghi a leggere l'annesso alla sua relazione, che lei ci ha consegnato, nel quale sono riportate due date significative, che questa Commissione deve considerare: il 10 aprile 1991 e il 25 maggio 1992. È intercorso un anno e un mese fra la nomina del dottor Giovanni Falcone alla funzione di direttore degli affari penali del Ministero di grazia e giustizia e la sua morte. Ebbene, sfogliando il documento che ci è stato fornito, ho verificato che in quel periodo, oltre ai soliti provvedimenti (ad esempio, è stato inasprito il 41-*bis*), sono state adottate tre misure straordinarie, su cui mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi: è stata costituita la DIA, sono state costituite le DDA e la DNA, sono state estese le competenze di SISDE e SISMI. In sostanza, sono stati adottati tre stru-

menti di tipo metodologico per il contrasto strutturale della criminalità organizzata, che credo debbano condurre la nostra Commissione a una riflessione ulteriore sulla statura di chi ne è stato in tutta evidenza l'ispiratore. Riflettevo che quel periodo di un anno e un mese non è trascorso inutilmente per il Paese, grazie al servizio reso dal dottor Falcone.

PRESIDENTE. Prima di concludere, colleghi, desidero precisare che è mia intenzione verificare in modo approfondito da chi furono emessi i provvedimenti di 41-bis, poiché non tutti vengono emessi dal Ministro, il quale può delegare il direttore generale e anche i vice direttori generali a questo fine. Alcuni provvedimenti, quindi, vengono emanati per iniziativa del direttore generale. Ricordo di avere visto i documenti, ma in questo momento non sono in grado di essere preciso. Fornirò queste precisazioni in sede di Ufficio di Presidenza.

Tenete conto che, per la stesura del mio intervento, è stato necessario consultare una mole notevole di documenti e relazioni. Vi sono anche omissioni, alcune delle quali volute. Ad esempio, ho dovuto ridurre ad una citazione il richiamo a Tangentopoli, pur sapendo quale peso decisivo quella vicenda abbia avuto nel contesto politico generale. Tuttavia, in un intervento che non è una relazione (l'ho detto fin dall'inizio e ci tengo a precisarlo), con il quale si vuole solo aprire una discussione, non si può pretendere di esaurire una così vasta tematica.

Rinvio dunque il dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993 ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

ALLEGATO

Cronologia degli avvenimenti determinanti

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>

1988 – 1993

Il **25 settembre 1988** viene ucciso il giudice **Antonino Sietta**, Presidente di sezione di Corte d'assise di appello che aveva ritenuto Puccio e Madonna autori dell'assassinio del capitano Basile. Sietta doveva presiedere l'appello del maxiprocesso.

Il **20 giugno 1989** nei pressi dell'abitazione estiva di Giovanni Falcone, sugli scogli dell'Addaura, vicino Palermo, venne scoperta una borsa da sub contenente 58 candelotti di dinamite. Il magistrato si trovava insieme ai colleghi svizzeri Carla Del Ponte e Claudio Leehman, impegnati in inchieste congiunte riguardanti il riciclaggio di denaro.

Il **28 giugno 1989** il Consiglio superiore della magistratura nomina Giovanni Falcone procuratore aggiunto a Palermo.

Il **21 settembre 1990**, vicino Agrigento, venne ucciso, da sicari della stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con cosa nostra, il giudice Rosario Livatino, mentre si recava, senza scorta, in tribunale.

Dal **23 luglio 1989** è in carica un Governo presieduto dall'onorevole Andreotti.

Il 16 ottobre 1990 Vincenzo Scotti subentra nel Governo Andreotti come Ministro dell'interno, in sostituzione di Antonio Gava.

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>

1991

Il **31 gennaio 1991**, la Corte d'appello di Palermo conferma la sentenza del tribunale di Palermo nel maxiprocesso alla mafia conclusosi in primo grado il 16 dicembre 1987.

Il **1° marzo 1991** viene emanato il decreto-legge n. 60, convertito nella legge 22 aprile 1991, n. 133, recante interpretazione autentica degli articoli 297 e 304 del codice di procedura penale e modifiche di norme in tema di durata della custodia cautelare. In sostanza il decreto corregge una anomala interpretazione della prima sezione penale della Cassazione, che aveva comportato la scarcerazione di importanti esponenti di cosa nostra.

Il **2 aprile 1991** si dimette il Governo presieduto dall'onorevole Giulio Andreotti. Lo stesso Andreotti costituisce il successivo Governo, confermando come ministro dell'interno Vincenzo Scotti e nominando ministro di grazia e giustizia Claudio Martelli.

Il **10 aprile 1991** Giovanni Falcone viene nominato, dal Ministro di grazia e giustizia, Claudio Martelli, direttore dell'ufficio affari penali del Ministero della giustizia e da Palermo si trasferisce a Roma.

Il **13 maggio 1991** il Governo inasprisce ancora le norme di contrasto alle mafie con l'adozione del decreto-legge n. 152, convertito, con modificazioni, nella legge 12 luglio 1991, n. 203. Si tratta del provvedimento che ha esteso l'applicazione dell'articolo 41-*bis* dell'Ordinamento penitenziario che subordina, per i detenuti per reati di mafia, la concessione dei permessi premio, misure alterna-

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>
<p>Il 9 agosto 1991, in un altro attentato di mafia, viene ucciso, a Villa San Giovanni, vicino Reggio Calabria, il giudice Antonino Scopelliti, che avrebbe dovuto rappresentare la pubblica accusa in Cassazione contro gli imputati del maxiprocesso.</p> <p>Il 29 agosto 1991 viene ucciso a Palermo l'imprenditore Libero Grassi, che si era rifiutato di pagare il «pizzo» alla mafia.</p>	<p>tive alla detenzione, assegnazione a lavori esterni, alla collaborazione dello Stato.</p> <p>Il 29 ottobre 1991, con il decreto-legge n. 345, convertito nella legge n. 410 del 30 dicembre dello stesso anno, viene istituita, nell'ambito del Dipartimento della pubblica sicurezza, una Direzione investigativa antimafia (DIA) con il compito di assicurare lo svolgimento, in forma coordinata, delle attività di investigazione preventiva attinenti alla criminalità organizzata.</p> <p>Il successivo 20 novembre 1991, con il decreto-legge n. 367, convertito con legge 20 gennaio 1991, n. 8, vengono istituite le Direzioni Distrettuali Antimafia, con ambito determinato dai distretti di corte d'appello e la Direzione Nazionale Antimafia.</p> <p>Il 30 dicembre 1991 entra in vigore la legge n. 410, di conversione del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 355, che per la prima volta istituzionalizza la competenza del SISDE e del SISMI in tema di criminalità organizzata.</p>

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>

1992

Il **1992** si apre il **17 gennaio** con la condanna in primo grado a 10 anni di carcere per associazione mafiosa, da parte della quinta sezione del Tribunale di Palermo, di **Vito Ciancimino**.

Il successivo **30 gennaio 1992** la prima sezione penale della Corte di Cassazione conferma gli ergastoli del primo maxiprocesso a cosa nostra.

Il **12 marzo 1992** dopo la conferma in Cassazione delle condanne per i capi di cosa nostra viene ucciso a Mondello, vicino Palermo, Salvo Lima, eurodeputato DC, *ex* sindaco di Palermo tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, nel periodo del cosiddetto «sacco di Palermo» e capo della corrente andreottiana in Sicilia.

Il **19 febbraio 1992** la Commissione Antimafia presieduta dal sen. Chiaromonte conclude i lavori al termine della X legislatura, approvando una relazione conclusiva, nella quale si affronta il problema dei rapporti tra mafia, politica e amministrazione e si sottolinea l'impegno dello Stato e il contributo della Commissione antimafia nella lotta alle organizzazioni criminali, avendo la Commissione lavorato per giungere all'approvazione delle leggi istitutive della DIA e della DNA, della legge sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati e quella sulle ineleggibilità, della legge *antiracket*.

Il **24 aprile 1992** il Governo Andreotti si dimette e resta in carica solo per gli affari correnti. Giovanni Spadolini viene eletto per la seconda volta Presidente del Senato, Oscar

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>
<p>Il 23 maggio 1992, nel tratto autostradale che collega l'aeroporto di Punta Raisi con Palermo, nei pressi del comune di Capaci, una ingente carica di esplosivo (circa 1.000 chili) viene fatta esplodere al passaggio dell'auto del giudice Giovanni Falcone e di quelle degli agenti della sua scorta. Oltre a Falcone, perdono la vita la moglie Francesca Morvillo, magistrato, e tre degli uomini di scorta, gli agenti Antonio Montanaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.</p>	<p>Luigi Scalfaro diviene Presidente della Camera.</p> <p>Il 28 aprile 1992 Francesco Cossiga annuncia con un discorso televisivo le proprie dimissioni da Presidente della Repubblica; tre giorni dopo le firma e lascia il Quirinale. Il Presidente del Senato Giovanni Spadolini assume la supplenza e il 13 maggio 1992 iniziano le votazioni per la nomina del nuovo Presidente della Repubblica.</p> <p>Il 25 maggio 1992 al sedicesimo scrutinio Oscar Luigi Scalfaro, settantatré anni, democristiano, diviene il nono Presidente della Repubblica. Venne eletto con 672 voti di DC, PDS, PSI, PSDI, PLI, Verdi, Rete e Lista Pannella.</p> <p>L'8 giugno 1992, il Governo dimissionario, in carica per gli affari correnti, adotta il decreto-legge n. 306, cosiddetto decreto Martelli, contenente modifiche normative in materia di regime penitenziario, processo penale, procedimenti di prevenzione e collaboratori di giustizia, estendendo il regime dell'articolo 41-<i>bis</i> anche a carico dei detenuti per mafia.</p> <p>Il decreto fu convertito in legge il 7 agosto 1992 (legge 356) dopo che il Ministro Martelli lo aveva applicato, per la prima volta, subito dopo la strage Borsellino.</p> <p>Dal 28 giugno 1992 al 22 aprile 1993 governa Amato (con l'appoggio di DC, PSI, PSDI e PLI) che vara poco tempo dopo una severa manovra finanziaria.</p>

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>
<p>Il 19 luglio 1992 a Palermo, in via Mariano D'Amelio, di fronte alla abitazione della madre del giudice Paolo Borsellino, viene fatta esplodere una Fiat 126 imbottita di esplosivo. Nell'attentato, insieme al magistrato, muoiono gli agenti di scorta Agostino Catalano, Eddie Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina e Emanuela Loi.</p>	<p>Il 29 giugno 1992 nel nuovo esecutivo, Vincenzo Scotti, già ministro dell'interno, viene trasferito e nominato Ministro degli esteri. Lo stesso 29 giugno 1992, secondo quanto risulta dalla sentenza di primo grado del 13 febbraio 1999 del processo Borsellino-<i>bis</i> (pag. 513), il giudice Paolo Borsellino interrogò il collaboratore Gaspare Mutolo. Dicono i giudici: «in quella occasione» (Mutolo) «aveva parlato delle infiltrazioni di cosa nostra nei tribunali e nella polizia, facendo i nomi del giudice Signorino e di Bruno Contrada. Il Mutolo ha ricordato che durante l'interrogatorio il dottor Borsellino aveva ricevuto una telefonata, che si era assentato per circa mezz'ora e che quando era tornato lo aveva visto teso e nervoso e aveva detto che il Capo della Polizia, Parisi, e il dottor Contrada sapevano già che Mutolo stava rilasciando dichiarazioni». Il giorno successivo, 30 giugno 1992, Scotti si dimette da Ministro degli esteri.</p> <p>Il 1° luglio 1992 a seguito delle dimissioni di Scotti, subentra come ministro degli esteri Emilio Colombo.</p> <p>Tra il 19 e il 20 luglio 1992, a seguito dell'emanazione di un decreto del Ministro di grazia e giustizia, applicativo dell'articolo 41-<i>bis</i> dell'Ordinamento penitenziario, 250 mafiosi vengono trasferiti negli istituti carcerari di Pianosa e dell'Asinara. «Da quella data, Salvatore Riina, che era e sarebbe rimasto in libertà per altri quattro mesi, decretò la guerra allo Stato perché l'articolo 41-<i>bis</i> andava scardinato a tutti i costi ... perché metteva l'uomo d'onore a confronto con la sua fragilità; in altri tempi era o poteva essere l'anticamera della collaborazione: era quindi un elemento di instabilità permanente per una organizzazione che ha fatto della fedeltà intesa in un certo modo una regola fonda-</p>

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>
<p>Il 17 settembre 1992 a Casteldaccia (PA) viene ucciso Ignazio Salvo, esattore delle imposte statali in Sicilia, già arrestato nel 1984 con il cugino Nino per associazione mafiosa.</p>	<p>mentale» (ndr. <i>Citazione del giudice Chelazzi durante l'audizione in Commissione antimafia del 14 maggio 2002</i>).</p> <p>Il 7 agosto 1992 viene convertito nella legge n. 356, il decreto-legge n. 306, cosiddetto decreto Martelli. Vengono arrestati nelle settimane successive alcuni mafiosi di spicco, come il boss della 'ndrangheta calabrese Saro Mammoliti, il capomafia Giuseppe Madonia e il boss camorrista Carmine Alfieri.</p> <p>Il 30 settembre 1992 Luciano Violante viene nominato presidente della Commissione parlamentare antimafia, Bruno Siclari procuratore generale antimafia e Giancarlo Caselli procuratore generale di Palermo.</p> <p>Il 15 ottobre 1992 la Commissione antimafia, nel corso della definizione del programma generale dei lavori, decide di dedicare al rapporto tra mafia e politica un settore della propria attività, partendo dal ritardo nell'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniale nei confronti dei Vito Ciancimino, proseguendo un lavoro non concluso dalla Commissione Chiaromonte.</p> <p>Il 24 novembre 1992 la quinta sezione penale della Corte di cassazione conferma la sentenza di condanna per la «strage del rapido 904» nei confronti di Pippo Calò ed altri, accogliendo la ricostruzione dei giudici che avevano descritto un disegno criminale realizzato mediante la cooperazione tra camorra, gruppi eversivi di estrema destra e mafia siciliana, soprattutto attraverso l'attività svolta da Pippo Calò a Roma.</p>

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>
<p>Il 3 dicembre 1992 a Palermo si toglie la vita, all'interno del Palazzo di giustizia, il giudice Domenico Signorino, accusato da un collaboratore di giustizia di collusioni con cosa nostra.</p> <p>Il 24 dicembre 1992 viene arrestato a Palermo Bruno Contrada, Questore e alto dirigente del SISDE, accusato di concorso in associazione mafiosa.</p>	<p>Il 15 dicembre 1992 Bettino Craxi riceve il primo avviso di garanzia per concorso in corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti.</p>

1993

Il **15 gennaio 1993** a Palermo, dopo 30 anni di latitanza, viene arrestato **Salvatore «Totò» Riina**, capo di cosa nostra, insieme al suo autista Salvatore Biondino.

Il **14 maggio 1993** a Roma in via Fauro alle 21,40 esplode una Fiat Uno imbottita con 120 chili di una miscela esplosiva costituita da tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina. Obiettivo dell'attentato era probabilmente il giornalista Maurizio Costanzo. L'esplosione provoca 15 feriti.

Il **27 maggio 1993** a Firenze in via dei Georgofili, nei pressi della Torre dei Pulci, confinante con la Galleria degli Uffizi, esplode una Fiat Fiorino imbottito con 250 chili di una miscela composta da tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina. L'esplosione, che fa crollare la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, provoca 5 morti e 48 feriti. Su vari organi di stampa viene subito ipotizzata la matrice mafiosa dell'attentato con il coinvolgimento dei Servizi segreti e di logge massoniche.

Il **15 gennaio 1993** il CSM nomina il dottor Giancarlo Caselli procuratore della Repubblica di Palermo.

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>
<p>Il 2 giugno 1993 a Roma viene scoperta un'autobomba a 100 metri da Palazzo Chigi, in via dei Sabini.</p> <p>Il 27 luglio 1993 a Milano alle 23,14 un'autobomba esplose in via Palestro, davanti alla Villa Reale, danneggiando e distruggendo completamente l'adiacente padiglione di arte contemporanea, cinque persone vengono dilaniate dallo scoppio. La miscela esplosiva usata per l'attentato è costituita da 100 chili di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina.</p> <p>Nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993, esplodono a Roma due ordigni, uno davanti alla Basilica di San Giovanni in Laterano e l'altro davanti alla chiesa di San Giorgio al Velabro. Anche in questo caso la miscela esplosiva usata è costituita da due cariche di 100 chili ciascuna di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina. Nelle stesse ore venne registrato un black out telefonico a Palazzo Chigi, che rimarrà isolato per alcune ore. Gli episodi vengono messi in relazione agli attentati di Via dei Georgofili a Firenze e di Via Fauro a Roma.</p> <p>Il 29 luglio 1993 a Roma si suicida Nino Gioè, mafioso detenuto nel carcere di Rebibbia, che verrà ritenuto uno dei responsabili della strage di Capaci. Forse Gioè aveva saputo di essere stato intercettato in carcere in relazione alla definizione delle stragi.</p> <p>Il 15 settembre 1993, viene ucciso dalla mafia davanti la propria abitazione, don Giuseppe Puglisi, parroco del quartiere Brancaccio. Il 19 giugno 1997 viene arrestato a Palermo il latitante Salvatore Grigoli. Poco dopo l'arresto Grigoli comincia a collaborare con la giustizia, confessando 46 omicidi di</p>	<p>Nel luglio 1993 si costituisce Salvatore Cancemi presso la Caserma dei Carabinieri di Piazza Verdi a Palermo, che inizia immediatamente a collaborare con i magistrati, aprendo sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio inquietanti scenari sugli interessi dei mandanti «esterni» a cosa nostra, riconducibili ad ambienti istituzionali, politici e finanziari.</p>

A	B
<i>Eventi delittuosi</i>	<i>Eventi politici</i>
<p>cui quello di don Puglisi. Mandanti dell'omicidio sono i capi mafia Filippo e Giuseppe Graviano, arrestati il 26 gennaio 1994 e condannati all'ergastolo, insieme, tra gli altri, a Gaspare Spatuzza, uno dei componenti del commando.</p> <p>Tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994, si colloca la fallita strage dello Stadio Olimpico, secondo quanto emerge nel processo di primo grado di Firenze (udienze del 1997) e dalle dichiarazioni di collaboratori di giustizia senza che vi sia stata alcuna esplosione di autobomba o rinvenimento nelle immediatezze di una vettura piena di esplosivo (<i>p. 290 della sentenza di appello di Firenze del 13 febbraio 2001</i>).</p> <p>Il 14 aprile 1994, nella cunetta fiancheggiante la strada provinciale Formellese, in provincia di Roma, all'altezza del Km 3,800, un passante nota una carica esplosiva coperta con erba tagliata di fresco. L'ordigno fatto brillare dagli artificieri provoca gravi danni alla sede stradale e alle opere di recinzione, nonché danni, non gravi, alle abitazioni circostanti. Le successive indagini permettono di acclarare che oggetto dell'attentato era il collaboratore di giustizia Salvatore Contorno.</p>	<p>Tra il 4 e il 6 novembre 1993 a 140 detenuti del carcere dell'Ucciardone di Palermo viene revocato il provvedimento del regime carcerario <i>ex art. 41-bis</i> dell'Ordinamento penitenziario (<i>dato riportato da fonti aperte</i>).</p>

